

Il valore del corpo nell'antropologia cristiana

S. Ecc. Mons. Santo Marciànò

Ringrazio di cuore per questo invito che ho accettato volentieri, pur tra i tanti impegni pastorali che poco spazio mi lasciano, perché considero il tema che affrontate realmente affascinante, complesso e denso di significati: il corpo e la malattia.

Già, sembrerebbe scontato coniugare corpo e malattia: ma non credo sia così. E, questo, per una semplice ragione; perché occorre ritrovare proprio il significato del corpo, il valore del corpo, il “mistero” del corpo. Occorre, per meglio dire, ritrovare il valore del corpo all'interno di quel “mistero” che è l'uomo. Solo dentro questo mistero il corpo trova la sua vera collocazione, il suo ruolo, la sua grandezza e dignità.

La riflessione sulla malattia, l'accoglienza e la gestione della malattia – quella propria e quella altrui – esigono questo “recupero” del valore del corpo.

Ho usato il termine “recupero”. Per spiegarlo, vorrei partire da una riflessione, apparentemente diversa rispetto al tema che trattiamo. In questi giorni, mentre le cronache ci mettevano dinanzi a scene di inaudita violenza tra i giovani negli stadi, mi sono soffermato sulle considerazioni e sulle proposte che venivano fatte: “stadi sicuri, controlli più severi”... tutto indubbiamente giustissimo. Ma – mi sono chiesto – che posto occupa nella mente dei responsabili della cosa pubblica l'educazione? E non mi riferisco semplicemente all'educazione di base, all'educazione civica...

A ben considerare, infatti, alcuni episodi di violenza, alcuni modi di vivere la violenza, soprattutto nel mondo giovanile, vanno oltre il semplice rapporto del giovane con la società. Forse, a ben pensarci, è in questione anche il rapporto con il corpo, con il proprio corpo: la violenza, in fondo, si esprime verso il corpo e attraverso il corpo. Se poi consideriamo come la violenza di cui stiamo parlando sia legata allo sport – cioè a quella disciplina che tenderebbe invece a valorizzare l'armonia del corpo – lo stridore ci appare ancora più intenso.

In un altro ambito, d'altra parte, Benedetto XV ha recentemente richiamato al pericolo che possono rappresentare, sul piano antropologico prima ancora che etico, «quelle teorie funeste che tolgono ogni rilevanza alla mascolinità e alla femminilità della persona umana». Egli sostiene che «c'è in questo – ecco la motivazione che oggi ci interessa - un deprezzamento della corporeità, da cui consegue che l'uomo, volendo emanciparsi dal suo corpo – dalla “sfera biologica” – finisce per distruggere se stesso»¹.

Non solo la semplice educazione, dunque, ma l'educazione integrale dell'uomo – corpo e spirito - non può essere dimenticata senza che ne derivi un impoverimento o addirittura uno stravolgimento dell'umanità. Una “violenza” sull'umanità propria ed altrui.

E questo è vero quando si parla del senso della “malattia” che, in ogni caso, porta ad una compromissione del corpo. E questo è vero quando si parla del senso della morte che, quali che siano le convinzioni di ciascuno, certamente implica una “fine” del corpo. Ma questo è vero ogni qualvolta si parla di uomo!

¹ Benedetto XVI, *Discorso Natalizio ai Membri della Curia Romana*. 22 dicembre 2006

Il valore del corpo, dunque, occupa un posto centrale nell'antropologia. Potremmo dire che dal valore che si dà al corpo dipende, in larga parte, il "tipo" di antropologia cui ci si ispira.

Uno dei pregi del cristianesimo, senza dubbio, è stato quello di riportare l'attenzione alla centralità dell'uomo: una centralità che, però, non significa *soggettivismo* quanto piuttosto *personalismo*. Vorrei dunque provare a schematizzare alcuni punti dell'antropologia cristiana che fanno emergere il significato del corpo, offrendo una traccia anche per l'approfondimento del senso della malattia e della morte.

1. Corpo come creaturalità

Il cristianesimo attinge, anzitutto, alla certezza della Creazione, attraverso la quale l'uomo si ritrova il corpo come realtà "donata". È solo la creazione del corpo che consente di parlare di uomo, di persona umana. Ma, nella Sacra Scrittura, il corpo dell'uomo viene immediatamente visto come qualcosa di diverso rispetto a quello degli altri esseri viventi.

Questo corpo, infatti, diviene «vivente» quando Dio infonde un «alito di vita», un soffio che a nessun altro essere era stato fino ad allora concesso. (cfr Gn 2, 7). E, immediatamente, anche le stesse "funzioni" che l'uomo attraverso il corpo può compiere lo distinguono dal mondo vegetale ed animale. Egli è in grado di «coltivare la terra», di «assoggettarla» (cfr Gn 1, 28)... quel corpo, cioè, è già per l'uomo esperienza di "distinzione", ad esempio, dagli animali; ma è motivo di «somialianza» e, addirittura, «immagine» dello stesso Creatore.

«Dio creò l'uomo a sua immagine» (Gn 1, 27). E questa immagine, che giustifica le qualità "superiori" dell'uomo quali la relazionalità, la conoscenza, la volontà libera... non va tuttavia pensata come qualcosa di meramente spirituale. «La persona umana creata a immagine di Dio è un essere corporeo e spirituale... L'uomo tutto intero è quindi voluto da Dio»², recita il Catechismo della Chiesa Cattolica; ed aggiunge: «il corpo dell'uomo partecipa alla dignità di immagine di Dio: è corpo umano perché animato dall'anima spirituale, ed è la persona tutta intera ad essere destinata a diventare, nel Corpo di Cristo, il tempio dello Spirito»³.

Di tutto questo, l'uomo ha coscienza. Perché egli è in relazione con il Creatore: una relazione, quella con Dio, che è dunque *costitutiva* dell'uomo.

2. Corpo come identità e dignità

Spinti dal racconto biblico, possiamo provare a rileggere nel mistero della Creazione ciò che del corpo va visto come mistero. Quell'«alito di vita» che fa dell'uomo un essere vivente, superando la tentazione del materialismo e gli angusti spazi del dualismo anima-corpo.

«Tocchiamo qui – dice Giovanni Paolo II – il problema centrale dell'antropologia. La coscienza del corpo sembra identificarsi in questo caso con la scoperta della complessità della propria struttura che, in base ad un'antropologia filosofica, consiste, in definitiva, nel rapporto tra anima e corpo»⁴.

Il pensiero cristiano ha contribuito significativamente all'impostazione antropologica del cosiddetto *personalismo*, il cui cardine sta precisamente nell'affermazione dell'unitotalità della persona, cioè dell'unidualità corpo-anima, corpo-spirito. L'uomo è -

² Catechismo della Chiesa Cattolica, Libreria Editrice Vaticana, Roma 1997, n. 362

³ Ibidem, n. 363

⁴ Giovanni Paolo II, Uomo e donna lo creò, Catechesi sull'amore umano. Città Nuova, Roma 1985, p. 51

secondo alcune definizioni della tradizione della Chiesa - «*uno* nel corpo e nell'anima»⁵; è «spirito incarnato»⁶.

Due cardini del pensiero filosofico-antropologico cristiano possono illuminare questa concezione di unidualità, ispirati in particolare alla filosofia di San Tommaso:

- l'unità tra anima e corpo come unità *sostanziale* e non accidentale: in questo senso, è lo stesso principio spirituale (che consente all'uomo conoscenza, libertà, amore...) ad essere la "forma" del corpo, ad animare il corpo;

- l'*essenza* dell'uomo – anima e corpo, dunque, - passa all'*esistenza* per un unico atto; e, se è vero che il principio spirituale può direttamente procedere solo dal Creatore, è vero che tale principio informa la materia nell'istante stesso della procreazione, dell'inizio della vita fisica. Per cui, non è pensabile una vita corporea che non sia vita umana; come, d'altra parte, non è pensabile una vita umana che non sia corporea.

Tutte queste schematiche considerazioni ci portano a concludere che l'unità dell'uomo è un'*unità integrata*. Si può, cioè, affermare che l'uomo "è" il suo corpo: se con questa affermazione, però, non si intende che l'essere corpo esaurisce l'essere uomo. Ma si può, in maniera diversa, affermare che l'uomo "ha" il suo corpo: cioè che lo "possiede"; non certo come oggetto del proprio arbitrio ma in quanto, anche su esso, l'uomo può esercitare la signoria della propria conoscenza e libertà.

E il corpo partecipa della "signoria" che l'uomo può esercitare; non solo in quanto ha capacità di agire sul mondo creato – come abbiamo precisato sopra – ma anche in quanto ha la potenzialità di "sottomettersi" allo spirito, di integrarsi con lo spirito dell'uomo. E' l'autopossesso e l'autodominio che l'uomo può esercitare su di sé.

L'unitotalità della persona umana fa sì che la dignità del corpo, evidente già dal primo istante dell'esistenza, non cessa quando il corpo cessa alcune "funzioni".

Uno dei punti chiave del personalismo, fortemente connesso con la riflessione che voi state sviluppando, è la preminenza della *sacralità della vita* sulla *qualità della vita*. Una sacralità che, lungi dal ridursi ad una posizione "biologista", sa guardare e difendere la dignità della "natura umana", della persona umana in tutte le fasi della sua esistenza. Nessuna vita umana può giudicarsi non degna di essere vissuta in base parametri di "qualità", tanto arbitrari quanto relativi.

3. Il corpo come limite e la trascendenza dell'uomo

Nel corpo, tuttavia, emerge con chiarezza un'altra verità: il corpo, che è il "luogo" unico dell'esistenza umana, segna anche il *limite* dell'essere umano. E l'accoglienza di tale limite è sostanziale per l'accettazione e la comprensione del dolore, della malattia, della morte. Ma è sostanziale anche per la comprensione profonda dell'uomo.

Il rifiuto del limite, cioè, indica e porta con sé un rifiuto dell'essenza dell'umanità. Il tentativo di superare i limiti imposti dal corpo, con artificiosità e manipolazioni dello stesso (pensiamo a tecniche di ingegneria genetica che vanno verso la clonazione, a tecniche di fecondazione artificiale che si propongono di "evitare" il corpo nel processo della trasmissione della vita, ai tentativi di "cambiare sesso"...), conducono ad una separazione corpo-spirito molto più profonda di quanto non si immagini.

Altro, certamente, è il tentativo di superare il limite con la "cura", la "conoscenza" dei meccanismi del corpo, tesi a ristabilire e restituire il corpo stesso alla sua naturale salute.

⁵ Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione Pastorale *Gaudium et Spes*, n. 14

⁶ Congregazione per l'Educazione Cattolica, *Orientamenti educativi sull'amore umano*, n. 21

L'antropologia cristiana aiuta a comprendere il significato positivo del limite: già il fatto di essere creatura esprime il limite come "dipendenza" dallo stesso Creatore. Ma tale dipendenza, se ci pensiamo bene, si interpreta con i criteri dell'amore. E' l'amore la ragione che porta Dio a dare la vita. Ed è l'amore il criterio di interpretazione della dignità e della preziosità di ogni persona umana, a partire dal suo corpo, nel quale, tra l'altro, appare scritta concretamente la sua unicità irripetibile.

Il limite dell'uomo, possiamo dire, è superato dalla sua *trascendenza*.

Certo, il termine trascendenza non va equivocado: solo Dio è completamente trascendente, cioè "altro" rispetto all'uomo. Ma l'uomo trascende di molto le realtà non umane. Soprattutto – sottolineatura, questa, che ci può essere molto utile in questa sede – l'uomo è capace di trascendere se stesso. Lo fa grazie alla razionalità, al pensiero, alla libertà. Ma lo fa anche in quanto *essere in relazione*.

4. Corpo come manifestazione e relazione

Il corpo, allora, può rivelare questa trascendenza dell'uomo.

Dice Giovanni Paolo II che il corpo è quasi un «sacramento»⁷. E', cioè, una realtà nella quale vive ciò che si vede ma anche ciò che non si vede; una realtà più grande di ciò che appare: il corpo rivela l'uomo e la sua dignità. Ma senza il corpo questa rivelazione non può esserci.

Il corpo è ciò che ci rivela, ci manifesta; ma è anche lo strumento che ci consente di entrare in relazione. Non c'è relazione umana che non passi attraverso il corpo: sia essa fatta di contatto fisico, di sguardi, di parole o silenzi. Anche il semplice ricordo di una persona diventa per noi esperienza che coinvolge il corpo: ad esempio, in un'emozione, in una lacrima, in un sorriso...

Il corpo, dunque, è anche il linguaggio dell'uomo; è la sua espressività che sempre, in ogni istante, gli permette di entrare in relazione. E quando parliamo di relazione, non ci riferiamo esclusivamente alle relazioni organizzate e strutturate.

Faccio un esempio molto attuale: possiamo considerare vita di relazione quella di un embrione o di un malato terminale impedito ormai nella maggior parte delle sue funzioni, magari anche nella parola e nello sguardo?

La prospettiva personalista non ha dubbi al riguardo: l'essenza della relazione non è la sua percezione psicologica ma la stessa trascendenza dell'uomo. Il corpo è qui sacramento dell'uomo appena visibile, dell'uomo che soffre. E la relazione è sempre possibile perché il contenuto fondamentale della relazione, nell'antropologia cristiana, ha un solo nome: *il dono di sé, l'amore*.

Ecco perché questa relazionalità dell'uomo non può cessare di esistere. La persona si dona sempre e sempre accoglie il dono dell'altro. Anche e soprattutto nella sofferenza, nella malattia. E nella morte.

Un corpo che appena sta sbocciando o un corpo disfatto fisicamente, forse con maggior intensità, rivelano quello che è il punto cardine dell'antropologia e della vocazione cristiana, splendidamente sintetizzato da una celebre definizione del Concilio Vaticano II: «l'uomo, il quale è la sola creatura in terra che Dio ha voluto per se stessa, non può ritrovarsi pienamente se non attraverso il dono sincero di sé»⁸.

⁷ Giovanni Paolo II, Uomo e donna lo creò... p. 91

⁸ Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione Pastorale Gaudium et Spes, n. 24

L'uomo è creatura voluta per se stessa; la sua preziosità, cioè, non può essere valutata con i criteri dell'utilitarismo: e la relazione che si instaura tra persone umane non può essere quella dell'uso, neppure dell'uso reciproco; ma della donazione.

5. Il Corpo di Cristo

Questa verità fondamentale del cristianesimo è stata rivelata pienamente dal Dio fatto Uomo, Gesù Cristo. E' l'amore la risposta che il Suo Vangelo offre: particolarmente dinanzi al limite, ad ogni sofferenza umana.

Gesù di Nazareth ha fatto del suo insegnamento e della sua vita una proclamazione della beatitudine della "povertà" (e i "poveri", nel linguaggio di Israele, sono i più limitati degli esseri umani), della piccolezza, della stessa malattia.

Egli ha scelto i deboli; ha guardato alla sofferenza umana e ha risposto con i "miracoli" e le guarigioni, segno di una vita che è interamente nelle mani di Dio. Ma Egli, soprattutto, ha assunto su di Sé il limite che è costituito dall'umanità. Ha scelto di vivere nel Corpo, rivelandone la bellezza e dignità, ma anche accettandone il limite: nel rifiuto, nella sofferenza, nella morte.

Il cristianesimo conosce, però, un altro limite dell'uomo: quello del peccato; della non accettazione della creaturalità, dell'amore di Dio, della propria umanità. Un peccato che, spesso, porta l'uomo a vivere contro il suo corpo.

E' anche questo limite che la venuta di Gesù permette di vincere, all'uomo che si apre alla Sua Grazia. L'economia di Dio unisce la guarigione alla salvezza, a dimostrazione che la sofferenza spirituale non è meno intensa di quella corporea. A dimostrazione di quell'unidualità dell'uomo senza la quale anche la fede si svuoterebbe del suo significato.

L'Incarnazione di Cristo conferma la grandezza della dignità dell'uomo nel suo essere corpo e spirito. E conferma che la salvezza riguarda interamente la persona. Questa salvezza, nella teologia cristiana, ha un nome: la Redenzione, che è anche Redenzione del corpo.

Gesù ha assunto il Corpo; ha assunto il limite che il corpo umano porta in sé, fino alla morte, per dire all'uomo che solo in Lui il limite può essere superato.

Il cristianesimo attinge, dicevamo, alla certezza della Creazione; ma proietta alla certezza della Risurrezione. E' così che Cristo ha vinto la morte, dopo averla accolta e vissuta. Ed è per questo che la Chiesa conserva e celebra la memoria di questo evento nel Sacramento dell'Eucaristia che è il Corpo del Signore. In questo Corpo, Egli è Vivo.

6. Corpo come eternità

La certezza della Risurrezione, tuttavia, non riguarda solo il Cristo ma l'essere umano. E non riguarda solo l'anima, che di per sé è immortale, ma riguarda anche il corpo.

Non si può comprendere definitivamente il valore del corpo nell'antropologia cristiana senza leggere in esso la chiamata all'*eternità*.

Quel corpo che ha conosciuto la bellezza della vita ma anche il disfacimento della morte; quel corpo che è stato espressione della relazionalità umana, del suo modo di vivere la cura e l'amore; quel corpo che ha significato la dignità dell'uomo ed ha trovato la propria dignità non nel materialismo, ma nell'appartenere sostanzialmente ad uno spirito... Quello stesso corpo è destinato a risorgere. Mi rendo conto che, a questo punto, la nostra riflessione chiama in causa la fede. Non c'è altra via per spiegare il mistero della vita eterna.

Ma, forse, l'anelito profondo all'eternità, si esprime paradossalmente anche in quei tentativi di onnipotenza che - abbiamo detto - finiscono per stravolgere l'umanità

dell'uomo. E perché non pensare che questo germe di eternità sia anche ciò che si ribella alla morte e porta, ad esempio, a volerla affrettare o decidere arbitrariamente come frutto dell'autodeterminazione umana?

La Risurrezione dell'uomo conferma la grandezza della sua corporeità, nonostante il limite che essa rappresenta; conferma che l'unione tra l'anima e il corpo non è qualcosa di accidentale o transitorio. «La verità sulla Risurrezione – è ancora Giovanni Paolo II - afferma, infatti, con chiarezza che la perfezione escatologica e la felicità dell'uomo non possono essere intese come uno stato dell'anima sola, separata (secondo Platone, liberata) dal corpo, ma bisogna intenderle come lo stato dell'uomo definitivamente e perfettamente “integrato” attraverso una unione tale dell'anima col corpo, che qualifica e assicura definitivamente siffatta integrità perfetta»⁹.

Conclusione

Questo breve sguardo sul corpo, contemplato alla luce della Rivelazione cristiana, porta un messaggio, in verità, universalmente comprensibile e condivisibile: la grandezza e bellezza dell'uomo, il valore del suo corpo, la sacralità ed inviolabilità della sua vita.

Soprattutto, porta un messaggio denso di speranza. La speranza fondata in un Dio Amore che ci precede, ci supera e ci attende.

Il disprezzo del corpo e la sua strumentalizzazione rivelano, alla fine, una perdita della speranza. Questo si traduce nel consumismo e nell'edonismo che sottendono, ad esempio, la superficialità nella vita sessuale, la manipolazione della fertilità, il rifiuto selettivo della vita in fase prenatale... Sì, dobbiamo ammettere che questi atteggiamenti, apparentemente diversi, sono parte di quella medesima radice di “disprezzo” della dignità del corpo che può poi generare anche il rifiuto della malattia, della sofferenza, della morte. E che può portare alla violenza

Accanto all'indisponibilità della vita, occorre esplicitamente riaffermare l'indisponibilità della corporeità. Il corpo è donato all'uomo – dicevamo in prospettiva creazionistica -; ed esiste per essere donato. Ma la nostra cultura sta perdendo il senso del dono, in tutti gli ambiti.

Da Pastore della Chiesa, sono chiamato a donare la vita perché gli uomini comprendano che il senso della loro vita è il dono. E sento che, come grida il Santo Padre Benedetto XVI, dinanzi a tante sfide, sempre più terribili, che il nostro tempo ci pone, è «nostro dovere alzare la voce per difendere l'uomo, quella creatura che, proprio nell'unità inseparabile di corpo e anima, è immagine di Dio»¹⁰.

Molte volte, forse, la voce del cristiano resta inascoltata o viene fraintesa. Ma il Vangelo offre sempre la libertà e lo spazio per proclamare tale verità e tale speranza, soprattutto a chi soffre, a chi la rifiuta, a chi si rifiuta.

E' la silenziosa testimonianza dell'amore. E' il Mistero dell'amore.

Quell'amore che è dono di sé: fino al dono del corpo; fino al dono della vita.

Grazie!

9 febbraio 2007 - Cosenza, Università della Calabria

⁹ Giovanni Paolo II, Uomo e donna lo creò... p. 266

¹⁰ Benedetto XVI, *Discorso Natalizio ai Membri della Curia Romana*. 22 dicembre 2006